



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Libro Secondo.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

20
D E
PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI
LIBBO SECONDO.

Cielo, e Stelle.

CHE SIA IL PRIMO MOTORE DE' CIELI.

Quisto Primo.



Ristotile nell'ottauo libro de' naturali principij si sforza di prouare con diuerse ragioni per via del moto, che sia necessario venire ad vn Primo Motore immobile, separato, e perpetuo; e questi la comune tiene, che sia Dio, che separato da' Cieli souaſta, e dà legge a tutti i Cieli. E non hà dubbio, che senza Dio, ne il Cielo, ne qual si voglia cosa dell'Vniuerso si muoue: *A primo enim principio dependet cælum, & tota natura,* disse Aristotile stesso nel 2. della Metafisica. Iddio è immenso, e infinito, e per tutto diffonde, e spande l'onnipotenza sua; e opera nelle cose create con la souana sua intelligenza, conforme alla natura, che da principio fù loro data da lui. Ma perche questo è il principio, che considerano il Teologo, e'l Metafisico, e noi facuellando naturalmente de' globi celestis, corpi naturali, ricerchiamo la profissima, naturale, e immediata cagione de' moti loro; però diciamo, che come farebbe disdiceuole a vn Principe della Terra, il non hauei sotto di se Ministri, che a suoi cenni s'impiegassero ne' ministerij del suo governo; tanto più farebbe ciò disdiceuole a Dio Principe, e Signore dell'Vniuerso. Ministri adunque di Dio sono i naturali principij, e le cause seconde, che operano applicate da lui, secondo i cenni della virtù, che riceuono dalla sua onnipotenza. Iddio nella creazione de' Cieli ordinò loro il moto perpetuo per la generazione, e conseruatione delle cose inferiori; e al moto assegnò il suo principio infallibile, & immediato, che fù il calore, imperciocche tutte le cose, che si muouono da se, o sono mosse (eccettuando quelle, che in virtù del freddo precipitano, e ca dono verso il centro, e alcune mosse, o dall'impero del vento, o dal corso dell'acqua, o da contrapesi) tutte si muouono in virtù del calore; che doue Aristotile disse, che il moto cagionaua il calore; noi diciamo, che questo è per accidente; ma che per natura, il ca-

il calore cagiona il moto. Se la terra trema, il calor dell'efalazioni concentrate in essa, e racchiuse è quello, che la scuote; se'l mare è agitato; se l'aria è spinta, o folgorata, o girata, i fulmini, e i venti sono quelli, che fanno il tutto. Se la palla è percossa; se il disco è lanciato; se l'arco è teso, il calore del braccio è quel solo, che opera: E quelle, che si muouono da se stesse, hanno conforme alla qualità del calore il moto veloce, e tardo. I razzi, l'efalazioni, e la fiamma si muouono velocemente verso il cielo per l'eccesso del calore, dal quale sono predominati; i vapori, e il fumo si muouono più tardi, perche sono men caldi; gli uccelli volano, perche sono caldi soua gli altri animali, e quanto più caldi, tanto volano più velocemente. Per lo contrario le serpi, e i vermini non si muouono da terra, ne hanno il moto veloce, perche hanno poco calore, e i Ghiri, e i Tassi stanno immoti, dormendo gran parte dell'anno, per lo poco calore, di che partecipano. E questa fu anche dottrina d'Auerroe nel libro *De somno, & uigilia*, oue egli disse, che la cagione della tardità del moto era il freddo, come per lo contrario il calore della velocità.

Dunque se questo è vero, chi potrà dubitare, che il calor non sia quello, che dia il moto a tutte le cose, che si muouono da se stesse, secondo l'esser loro, eternamente all'eterno, e finitamente alle corrutibili, e finite? Gli animali si muouono, e si uivono per quanto dura loro il calore nel cuore, e nel sangue; e mancato quello si muouono, e si rimangono immoti, e freddi: la fiamma si muoue per quanto dura il nutrimento del suo calore; le comete, le stelle cadenti, e l'altre impressioni si muouono per quanto dura in esse l'efalazion calda: e i cieli, e le stelle si muouono eternamente, perche sono di materia eterna, e incombustibile, che senza fine fomenta il calor, che gli muoue: e qui finisce il moto, perche sopra i corpi celesti non è calore, ne materia mobile. Che poi i globi celesti non si muouano tutti vniformemente, ne coll'istessa misura, ciò procede dalla conseruazione, e dal bene dell'vniuerso, che è dato loro per fine. Ma a quello, che verso l'ultimo dell'ottauo della Fisica cerca di prouare Aristotile, che sia necessario venire ad vn primo motore separato, eterno, e totalmente immobile, si risponde: Che Aristotile hauendo constituito il cielo corpo semplice distinto da gli elementi, e senza calore alcuno, non gli potè assegnare vn principio interno, e innato, che lo mouesse: e però gli fu necessario ricorrere ad vn principio assistente immobile totalmente, per non andare in infinito di motore in motore, il qual principio non si conchiude, con tutto ciò che sia Dio immediatamente; percioche l'immediata cagione di tal moto è il calore. E in questo sentimento disse lo Scaligero anch'egli; *Non enim primi mobilis Motor est Deus. Si quidem primum mouens finitum est essentia, circumscriptione, & potentia.* Ma il calore posto da noi, eccettuata la Diuina virtù, non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna, mouendo egli per sua natura senza esser mosso, come si vede nel fuoco. E però il cielo, che hà in se stesso vn così fatto principio, si muoue da se, come fa l'animale, che non hà bisogno di motore estrinseco, hauendo in se stesso l'anima, che lo muoue senza esser mosso da alcun'altro mouente. *Anima enim quoad se immobilis est*, come anche tenne Alessandro. Anzi questo è molto più conforme a i principij del medesimo Aristotile, che non è quella sua inuenzione d'vn Motor separato: *Omne enim, quod naturaliter mouetur secundum locum, ab intrinseca natura mouetur, qua illi connata est, ut 1. Celi tex. 5. Celum naturaliter mouetur secundum locum, Ergo ab intrinseca natura, que est principium motus, & non à separato Motore.*

Di più, se in Cielo (secondo Aristotile) sono due moti, vno d'Oriente in Occidente, e l'altro nel tempo istesso d'Occidente in Oriente, e'l primo Motore non dà se non il primo; adunque il secondo, o il darà vn'altro primo Motore, e i primi motori saranno più d'vno; o voglia, o no, conuerrà, che Aristotile confessi, che'l cielo habbia in se stesso vn principio di moto intrinseco, congiunto, e connaturale.

Aggiungo, che l'opinione citata da Aristotile a suo fauore nel testo 28. dell'ottauo della Fisica, che l'anima sia nell'animale, come il Nocchiero nella naue, non è vera, per quello, ch'egli medesimo proua nel 1. e 2. dell'Anima, biasimando sim il maniera di fauellare: poiche l'anima stà nel corpo, come forma nella materia, e non come cosa separata, come la naue dal Nocchiero. Egli è vero, che l'huomo può quietarsi, e secondo la Fede nostra diuidersi nella parte mouente, e nella mossa, e separarsi l'vna dall'altra, essendo diuerse; l'vna tutta celeste, e l'altra tutta elementale; Ma ne' globi celesti senza mistione, senza contrarietà, o ripugnanza, creati d'vn purissimo fuoco, eterni, incombustibili, inafaticabili, la forma de' quali non truoua ripugnanza, ne resistenza alcuna nella materia; e la cui materia hà l'istessa inclinazione, che hà la forma, non può cadere ne stanchezza, ne quiete, ne separazione; come è impossibile, che mai in tempo alcuno il calore si separi dal fuoco.

Aggiungo vltimamente, che precedendo in nobiltà le sostanze, che si muouono da se, a quelle, che da altrui sono mosse, il cielo non si mouendo da se, verrebbe ad essere non solamente più ignobile d'vn'Asino, ma dell'ariento viuo, e di questa feccia di fuoco, che si muouono da loro, senza motore estrinseco.

Se poi a' Cieli s'habbia da dare vna intelligenza assistente, che moderi i suoi moti, come il Nocchiero la naue, è dubbio, che ricerca disputa separata; e io la rimetto a i Teologi.

Se le parti del Cielo più calde si muouano più veloci. Q. II.

Essendosi mostrato di sopra, che il calore è vera, e real cagione del mouimento non pure di tutti i misti, che si muouon da se, ma de gli stessi Cieli; Viene in quisto, perche cagione il Sole, ch'è più caldo di gran lunga di tutte l'altre stelle, non si muoua anche a proporzione del calore più velocemente di loro; essendo che, per quanto si vede, il mouimento del Sole in paragone dell'altre stelle non corrisponde all'eccesso del suo calore, variando egli di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio.

A questo dubbio soddisfecce il Telesio, che hebbe opinione anch'egli, che le stelle fossero non solamente calde, ma di fuoco, dicendo, che la velocità del Sole non consiste nel mouimento, ch'ei fa d'Oriente in Occidente, ne in quello, che par, ch'ei faccia d'Occidente in Oriente; percioche in questi molto poco ei discorda da gli altri Pianeti; ma consiste in quello, ch'ei fa raggirandosi à guisa di mola, con indicibile velocità, come da chi lo mira in vno specchio, o in vn catino d'acqua si può chiaramente vedere. E aggiunse, che'l medesimo dee crederfi, che facciano ancora l'altre stelle conforme alla calidità loro, eccettuando però la Luna, la quale mancando di calore, come di luce propria, non si gira in se stessa, come si vede dalle sue macchie, le quali sempre ritengono la postura medesima; e quindi è, che alcuni l'hanno chiamata terra celeste.

Ma

Ma alle ragioni del Telesio io aggiungo la mole del corpo Solare, il quale per la grandezza sua è maggiormente ritardato dal corpo dell'aria, ch'ei fende (come si dirà) nella guisa, che gli vcelli quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, benchè habbiano più forza de' piccoli, perche nell'aria, che fendono, truouano incontro, e resistenza maggiore; e l'istesso pure interuiene alle nàui nell'acqua.

Il Sole adunque più di tutte le stelle velocemente si muoue, non dentro alcun proprio polo (ch'ei non hà polo) ma in se stesso girando; essendo nel suo corso ordinario d'Oriente in Occidente ritardato il moto, ch'ei fa, dalla gran mole del globo suo, il quale nel corpo, ch'ei fende truoua incontro, e resistenza maggiore. Aggiungo eziandio, che Alpetragio, Marziano Capella, il Cupernico, ed altri, hanno tenuto, che Venere, e Mercurio non si girino sotto il Sole, ma che'l concauo de' circoli loro sia riuolto all'insù; e che si girino intorno al corpo Solare: onde per questo rispetto ancora non si ritrouino mai distanti da lui.

Se il Cielo, che noi vediamo, sia in varie sfere distinto, o sia vna continua, e vniforme materia, per entro la quale si muouano i Pianeti, e le stelle. Q. III.

CHe tutta la massa celeste sia diuisa in sette sfere di Pianeti, e otto con quella del firmamento, è stata opinione de' Filosofi, e de' Astrologi quasi tutti. Ne per altra via pare, che la diuersità de' moti, che ne' Pianeti si vede, possa saluarsi, girandosi eglino tutti coll'ottaua sfera d'Oriente in Occidente; e poi ciascuno di loro d'Occidente in Oriente d'vn'altro moto particolare. Che se la materia de' Cieli tutti fosse indistinta, e cōtinua, vn solo moto vniforme di tutti e sette i Pianeti, e dell'ottaua sfera si dourebbe vedere. Ma dall'altra parte, se'l cielo è diuiso in cerchi, i quali l'vn dentro all'altro si vadano girando, tali cerchi faranno o di materia liquida, e vana, o di sōda, e densata. Se di liquida, e vana, nel toccarsi conderannosi, e mischierannosi l'vno coll'altro, come aria con aria, e acqua con acqua toccandosi si confondono. Se di sōda, e densata, non si potranno in diuerse parti, senza qualche spazio, e distanza, che diuisisca le superficie loro, girare: percioche premendosi insieme due superficie di corpi sōdi senza alcuna distanza, l'vna non cederebbe all'altra, e stando elleno vnite, conuerrebbe, che facessero vn moto solo, girandosi amendue d'vn medesimo modo. Ma se qualche vano si dà tra esse, accioche in diuerse parti possano girarsi, quel vano, sarà corpo diuerso da i due già detti, e simile all'aria: Adunque frà cielo e cielo sarà frammessa materia differente dal cielo, oltre che tutta la massa celeste si concederà corpo sōdo, e denso, contra l'opinione d'Aristotile, e contra la comune, che tiene con esso lui, che solamente le stelle siano corpi sōdi, e densi: e tutto l'altro del cielo sia di materia rara, e per questo non luca.

Fra queste angustie alcuni hanno creduto, che la materia de' Cieli sia tutta vniforme, e continua, a guisa d'vn puro cristallo: ma distinta per mezzo d'alcuni canali obliqui, per entro i quali si muouano le stelle animate, e guidate da intelligenze: e secondo l'obliquità de' canali facciano il corso loro.

Altri sono stati di parere, che da terra fin'all'ottaua sfera non sia altro, che aria pura; poiche altro non vi si discerne col senso; e che i sette Pianeti ad es-

C fa ot-

fa ottava sfera stieno appiccati nella guisa, che vediamo le lampade nelle Chiese. Anassimene tenne, che le stelle fossero come chiodi d'oro ficcati in vn cristallo: Ma ne queste opinioni mancano di grandissima difficoltà.

E quanto alla prima, posto, che'l cielo sia tutto vna massa cristallina, che si muoua d'Oriente in Occidente portando seco i Pianeti, che poi per li canali loro se ne ritornino addietro: questa massa di che farà ella? di materia elementale, o d'vn quinto corpo? Certo di materia elementale non è verisimile, perche conuenendo esser densa, e sorda, non si può immaginar tanto limpida, e pura, che lo splendor delle stelle, massimamente di quelle del firmamento, le passi per entro così viuo, e chiaro, come si vede; oltre che vediamo tutti i composti di questi nostri elementi non durar lungo tempo. Ma se diciamo, ch'egli sia vn quinto corpo; bench'egli fosse di tanta simplicità, che la materia non fosse differente in lui dalla forma, come tengono alcuni Peripatetici: que' canali, per entro i quali hanno da correre i Pianeti, faranno egli voti, o ripieni? se voti, si darà il vacuo contra tante ragioni addotte da Aristotile; e se pieni, d'altro corpo più vano saranno ripieni; di maniera, che verranno ad essere in cielo tre corpi, e tre materie diuerse, cioè le stelle, i cieli, e i canali. Ultimamente se diamo tutta la massa celeste di materia sorda, e pura, perche non la vedremo noi lucer tutta, se non quanto le stelle, almen quanto la via lattea? Ma difficoltà anche maggiori patisce la seconda opinione; per cioche se i Pianeti si stanno come lampade attaccate all'ottava sfera, come ritornano essi all'indietro, mentre ch'ella si gira verso Occidente, e come variano aspetti, e luoghi? Certo di questa maniera egli si conuerrebbe, che hauesse vn fune, e vn custode, che gli andasse tirando or quà, or là: oltre che l'ottava sfera soggiace anch'ella all'istesso pensiero.

Aristotile disse, che la materia de' cieli era vn quinto elemento; e nel 41. del 2. del cielo affermò, che la materia delle sfere non era differente dalle stelle, se non in quanto le stelle erano di maggior densità. E stando sù la dottrina sua credesi comunemente, che le stelle habbiano l'istessa proporzione col cielo, che hanno i nodi colla tauola dell'Abete, che lucano per esser dense, e non luca il cielo per la sua rarità. La similitudine è accettata da tutte le scuole; ma a me non soddisfa; peroche se'l cielo hauesse quella proporzione colle stelle, che hà la tauola dell'Abete co' nodi, che sono in essa, senza alcun dubbio lucerebbe anch'egli, se non quanto la stella, almen tanto, che si vedrebbe, come ne persuade la via latea, la quale è vna striscia della stessa materia, che sono le stelle, ma più rara, e luce di maniera, che si conosce; o è, secondo Alessandro, vna falange densata di minutissime stelle. Però se i cieli non hanno proporzione colla tauola dell'Abete, perche luccerebbono anch'essi, bisogna dire, che sieno di materia molto più vana. Ma che sieno corpi vani in guisa, che fuggano il senso, e si stieno in essi fisse le stelle, come i nodi in vna tauola d'Abete, non hà del verisimile. Oltre che non essendo naturale il mouimento de' Pianeti da Oriente in Occidente, come quelli, che dall'ottava sfera vi sono rapiti; se l'ottava sfera li rapisce a forza, conuien che lo faccia toccandogli immediatamente, o mediante qualch'altro corpo, che non sia vano; per cioche sendo vano, essi che sono sodi, e hanno il mouimento loro in contrario, lo fenderebbono, e non porrebbero esser da lui per forza portati in Occidente nella guisa, che mouendosi vna gran nebbia a sinistra portata dal vento, se incontra vn'uccello, che voli a man destra; quell'uccello, essendo corpo sodo, fende la nebbia, e seguita il suo volo,

ne può esser rapito, ne riportato indietro dalla nebbia contro il suo corso. Aggiungesi a tutto questo, che, o fingasi il cielo corpo semplice, o composto di materia, e di forma (purche si ponga inalterabile, e impassibile, come lo vogliono Aristotile, e quelli, che introducono le fistole, e i canali) è impossibile, che'l Sole ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori; perciocche essendo egli distante dall'aria per tanto spazio, ed essendo interposta fra esso, e l'aria una massa così grande di materia impassibile, e inalterabile; non può essere, che per essa ei trametta calore alcuno all'aria così lontana, o che mouendo essa riscaldi l'aria. Cessarebbono ancora per l'istesso rispetto tutti gli influssi, che dalla comune sono accettati: Imperoche dalla Luna in poi, che cerchia l'aria, e la tocca, come potrebbero le stelle trasmettere in queste cose basse alcuna lor qualità per mezzo d'un corpo impassibile, che non riceue qualità? che se diciamo, che non la riceua, ma le dia il passo; io rispondo, che ne l'vno, ne l'altro può fare; perciocche tra la stella, e la sfera (secondo Aristotile medesimo) non è altro diuario, che'l raro, e'l denso; però supponiamo, che la stella di Saturno, che è la suprema, influisca quaggiù qualche malignità, douendo il suo influsso passar per la sfera di Gioue; io dico, che in essa l'influsso di Saturno, come contrario, sarà o guasto, o respinto; o se pure passerà più oltre, per la debole virtù, che hà la sfera rispetto alla stella, non potrà passare la sfera del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna, che tutti hanno qualità contraria alla malignità di Saturno; e quello, che non potrà fare vn'incontro, lo faranno due, o tre. Di più, come non resisterebbe l'occhio umano in qualche maniera alla luce del Sole, se vn'altro corpo oltre l'aria, maggiore, e più denso di lei vi s'interponesse?

Ma quello, a che non si può rispondere, è, che se le sfere fossero così reali, e corpi semplici diuersi dall'aria, le comete in modo alcuno non vi passerebbono per entro, come vediamo, che fanno.

Mosso adunque da tali difficoltà io mi risoluo a credere, che dal cerchio della Luna fino al Cielo chiamato del primo mobile, non vi sia altro, che una materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida, e pura; ma non conforme al parer di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete, e dalle stelle, che appaiono in essa, e dal calor del Sole, ch'ella riceue, e trasmette, si può vedere. Che se Aristotile nel 4. cap. del primo delle Meteore per due ragioni nega, che'l Cielo sia caldo: Prima perche iui (dice egli) non nascono comete, ne stelle cadenti; E secondariamente, perche il Sole, che fra tutti i corpi celesti dovrebbe essere il più caldo, sia bianco, e non di color di fuoco; tali ragioni stimo io indegne di Filosofo così grande. Imperoche tante comete, e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della Luna, e d'alcune particolarmente a di nostri con tante, e così viue ragioni, e dimostranze è stato dato à diuendere da' Matematici, e Astronomi più rinominati; e specialmente da Ticon Braia, che n'hà fatto vn libro particolare, che farebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre che quando anche non vi salissero, si direbbe, che ciò venisse, perche l'efalazione s'accendesse prima, che potesse passare sopra la Luna; come della maggior parte suole auuenire, non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessiuo impresso dal Sole in quella parte vicina dell'aria. E quanto al dire, che'l Sole appaia bianco a gli occhi nostri, e non di color di fuoco; io non sò chi si paia più bianco il Sole, o la fiamma: Però se la fiamma, perche bianca ne pare, si può dire, che non sia di color di fuoco, ne

calda; l'istesso si potrà dire ancora del Sole: Ma io l'ho veduto anche di color di bracia la mattina nel nascere, e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4. cap. del 3. delle stesse Meteore, allegando, che'l Sole, e la fiamma erano bianchi; ma il fumo, e la nebbia li faceuano parer rossi.

Aria è dunque tutto quel gran campo, che noi vediamo, o materia simile all'aria diafana, e pura, che gli antichi chiamarono Etere à *Theo, quod est curro, & voluo*: Onde disse Aristotile anch'egli nel 1. delle Meteore, *Corpus circulare, quod semper curreret, simul diuinum quidpiam esse opinantes aethera nominare statuerunt*; Ouidio.

*Hac super imposuit liquidum, & grauitate carentem
Aethera, nec quicquam terrena fecis habentem.*

E per entro a questo (secondo l'opinion d'Eraclito, che a sfera alcuna non affisse le stelle) si muouono tutti i globi celesti con incessabile, eterno, e regolato giro; così ordinati, e disposti dalla diuina mano del supremo Architetto, per conseruazione, bellezza, e stupore dell'Vniuerso. *Celestia enim cum aeterna sint, aeterno etiam ordine, inuariabilique dispositione disposita sunt*, disse Aristotile stesso, libro de *Mundo*, cap. 7. & de *partibus animal.* lib. 1.

E non occorre, che qui gli ingegni acuti cerchino ragione, come i globi celesti stieno solleuati in vn campo vano, senza funi, o catene; mentre veggiamo, che gli vecelli, e le comete vi stanno anch'esse, e si muouono regolatamente con incessabile mouimento, per quanto durano; E che la massa della terra, e dell'acqua così graue, e pesante di sua natura, non hauendo da parte alcuna altro che aria, senza vncini, o puntelli, stà sospesa, e immobile eternamente. *Qui fundauit terram super nihilum*: dice la Scrittura sacra: *Ne terra cadat non metuit Pharnaces* (dice Plutarco) *& miseratur Lunæ conuersioni suppositos Aethiopes, aut Taprobanos ne in eos tanta moles decidat sollicitus*: Questi è il suo luogo, quegli è quel delle stelle; in questo ella si posa; e in quello esse vanno eternamente per lor natura girandosi, *Calum enim animatum est, habetque motus principium*, come confessò Aristotile anch'egli nel 23. del 1. del Cielo: il qual principio però non è altro, che il calore, secondo che habbiamo in altro luogo mostrato: E non quello, che intese Alcinoo Filosofo Platónico, riferendo l'opinion del suo maestro nel 14. capo, e parlando de' Pianeti, *Horum singula uiuentia sunt, & intelligentia, nec non Diu cognominantur, eorumque figura rotunda sunt*.

Theodoro Tarsense nel suo libro contra il Fato tenne, che'l Cielo fosse à guisa d'vn padiglione, o d'vn forno, e non di figura sferica; E si credette mostrarlo con alcuni luoghi della Scrittura Sacra. Ma egli non intese ne i sensi della Scrittura, ne la figura del Cielo.

Ben potrebbe parer'ad alcuno, che io haueffi negata la molteplicità de' Cieli: contra il testimonio delle Sacre lettere; Ma io non dico per questo; che oltre quello del Primo mobile, non vi siano il Cristallino, l'Empireo, e se altri ne pongono i Reuerendi Teologi.

Se i Cieli si muouano di contrari moti. Q. IV.

SECONDO Aristotile, e secondo la comune opinion di tutti i Filosofi, ed i Astronomi antichi, e moderni, ei non v'hà dubbio alcuno, che i corpi celestia non

non si muouano di moti non pur contrari, ma violenti ancora: mentre per saluar le diuerse apparenze essi pongono, che'l moto dell'ottauo Cielo d'Oriente in Occidente rapisca, e tiri seco a forza le sfere de' Pianeti, i quali secondo loro natural mouimento all'oposta parte si girino. Cosa in ragione di buona Filosofia disdiceuole affatto. che tra corpi semplicissimi, eterni, contigui, e d'vna stessa materia, si dieno contrarietà, e moti violenti eterni, che la proporzione, e consonanza lor non distruggano. E tanto più confessando l'istesso Aristotile nel testo quindicesimo del 1. del Cielo: *Quod circumlata corpora si violenter ferantur, citissime corrumpentur, &c.* Et nel diciottesimo del 2. *quod nihil præter naturam sempiternum est.* E perche a questo in due maniere è stato risposto, l'vna con Alessandro, che'l moto d'Oriente in Occidente non è contra la natura de' Pianeti, ma che volontariamente eglino a quella parte sono rapiti, perche da ciò nasce il bene dell'Vniuerso, che è il loro fine: E l'altra con quella solita ritrattata del rapimento del fuoco, che non è contra natura, ma sopra natura; io dico, che queste sono sottigliezze, che non appagano l'intelletto: percioche se i Pianeti, secondo la dottrina d'Aristotile, hanno il moto lor naturale d'Occidente in Oriente; l'esser girati a forza in parte opposta, non può esser secondo la natura loro, la qual non è altro, che intrinseca inclinazione: E sarebbe pazzia il credere, che non fosse ripugnante alla mia natura lo strascinar mi all'indietro verso Occidente, mentre io son rioultato col cuore, e co' passi verso Oriente. E perche qui si risponde con la comparazione della Naue, che va a seconda del fiume, e di colui, che nella naue passeggia al contrario senza ripugnanza di forte alcuna; chi hà ingegno ben può auerdersi, quanto sia debile tal risposta; percioche secondo Aristote medesimo, tra il Cielo, e la stella non vi è altra differenza, che il raro, e il denso, essendo l'istessa la materia, e la forma: onde l'inclinazione, che hà la stella, bisogna confessare, che l'habbia parimente la sfera sua; e quella, che hà vna sfera, che l'habbiano tutte, essendo corpi semplici d'vna stessa natura: Ma la naue, e l'huomo sono cose di natura diuerse, sì che la comparazione non quadra. E quanto alla risposta fondata su'l termine di sopra natura: egli non è conforme alla dottrina d'Aristotile, ne si troua mai vfato da lui in luogo alcuno, come fù anche notato dal Mirandolano Vescouo di Caserta. Anzi ammettendolo si porrebbono in compromesso molti argomenti d'Aristotile intorno al moto, fondati sù questo principio; che tutto, ciò che si muoue, o naturalmente, o violentemente si muoue, *Aut secundum naturam, aut præter naturam.* Così disse egli, e non v'aggiunse mai, *vel supernaturaliter.* Anassagora, Democrito, e Cleante (secondo che riferisce Plutarco nel 2. libro delle opinioni de' Filosofi antichi) tennero, che le stelle tutte naturalmente si mouessero d'Oriente in Occidente: Ma Almeone non sapendo saluare l'apparenze diuerse, che si veggono nell'erranti, fù de' primi a tenere, ch'elle si mouessero naturalmente di moto opposto a quello dell'ottaua sfera, e che da essa fossero rapite. Ad Almeone s'oppose Alpetragio Filosofo, ed Astronomo rinomato nel libro, ch'ei fece della Qualità de' moti celesti, e difese l'antica opinione di quei tre Filosofi, dicendo, che tutte le stelle erano mosse dalla virtù del primo Motore ad vn medesimo modo: Ma che come la virtù del mouente era più forte in quelle, che più gli eran vicine; così era più debole nell'altre, che più gli eran lontane; le quali perciò non finiuano per appunto il corso loro in 24. hore: onde

restando elle addietro a proporzione di giorno in giorno, era da noi creduto, ch'elleno facesser cammino opposto a quello del firmamento. E questa opinione d'Alpetragio i Telesiani l'accettano per vera, ed alcuni di loro saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' Pianeti, col porre l'estremità de' lor poli sopra piccoli cerchi separati da' poli dell'Vniuerso. Ma questo voler fare i poli del Cielo, che sono immaginari, cosa reale, come gli schidoni delle cucine, che si voltano sopra ruote, non hà del filosofico: Oltre che concedendo i Telesiani, che il calore sia il principio del mouimento del Cielo; io non veggio, come possano accettar per vero, che la sfera del Sole sia men calda dell'altre, che sono sopra lei.

Direi adunque, che non essendo le stelle affisse ad alcuna sfera (se non chiamiamo sfera la strada, ch'è assegnata, e prescritta al loro cammino) tutte si mouessero, secondo l'opinione antica, d'Oriente in Occidente: ma che i Pianeti essendo separati dall'altre stelle fossero ritardati dal corpo, ch'essi fendono passando; sì che non potessero finire il loro corso coll'istessa prestezza, ed agilità, che fanno le stelle dette del firmamento: E che perciò andando egliuo perdendo campo di giorno in giorno, secondo il parer d'Alpetragio, quel loro restare addietro paresse a gli occhi nostri contrario moto. Imperoche le stelle dette del firmamento più ageuolmente scorrono auanti, perche non hanno tanta materia da fendere, occupando esse per la moltitudine loro vna gran parte del campo, che passano: E per l'istesso rispetto fanno anche maggior impeto in quella, che trouano, come vediamo al passare d'un torrente, o d'un fiume, che molto più ageuolmente il passano cento cauali vniti, che non farebbono passando ad vno ad vno.

Ne paia strano, che'l vano dell'Etere confini col Cielo detto del primo mobile, e ch'ei non si vegga, come le stelle; poiche tanta moltitudine di splendori non può offuscar la vista, sì che l'occhio nostro in quella immensa distanza non possa penetrar più oltre, ed arriuare a vedere vn corpo men lucido delle stelle, e più distante di loro. Ma perche s'appresentano due altre difficoltà: Vna intorno alla varietà de' gli aspetti, e de' moti de' Pianeti, che or più australi, or più boreali, or maggiori, e or minori appariscono; E l'altra intorno al particolar mouimento del Sole, che a rispetto della qualità del suo immenso calore molto più velocemente di tutte le stelle dourebbe muouerfi; e nondimeno rimane anch'egli addietro vn grado per giorno, poco variando da Venere, e da Mercurio: Dicefi quanto alla prima difficoltà, che Aristotile nel 2. del Cielo al 1. quisto ricercando, *Cur ex calis alij pluribus, alij paucioribus moueantur*, disse; *Quod cum primum mouens quiescat, celi proximiores ipsi magis eius natura participant; ideo octaua sphaera vno tantum mouetur motu: Celi vero magis distantes, magis etiam ab hac perfectione distant, & ideo plurifariam mouentur, &c.*

Ma se conforme a quello, che dice Aristotile, la quiete è perfezione, la terra di sua natura immobile sarà perfettissima; e nondimeno era conuenevole, che la terra, come più distante dal primo mouente di tutte l'altre cose partecipasse ancor meno di coresta sua perfezione: e che non solamente ella si mouesse, ma di più moti, e più velocemente di tutti i Cieli: il che forse ha mossi alcuni moderni a rinouare l'antica opinione d'Eraclide Pontico, di Niceta Siracusano, e d'Aristarco Samio, che la terra si muoua. Diciamo adunque, che in tutti i corpi celesti è vno stesso principio di mouimen- o, cioè il calore, e che quello, che muoue vna stella, le muoue tutte sempre vniforme, e per la medesima strada

strada se non in quanto le sette inferiori chiamate erranti, o s'altra ve n'è dell' istessa natura, hauendo strada spaziosa, non sono ristrette, ne circonferite di sorte, che alle volte per qualche cagione a noi ignota alzandosi, abbassandosi alquanto, o piegandosi vn cotal poco più del solito a destra, o a sinistra (come per esemplo per meglio compartite gl'influssi loro alle Prouincie del mondo) non possano in parte variare aspetto, e sito, senza introdurre eccentrici, ed epicycli, che confondano i Cieli, e dieno a credere, che le cose diuine habbiano bisogno di macchine, e di soste, e di ruote, e di puntelli, come hanno gli orologi; che se non fosse altro, che l'osserruazione fatta da alcuni moderni della stella di Marte, che alle volte s'abbassa tanto, che viene a cadere sotto il Sole, ciò ne denerebbe bastare. Ma all'altra difficoltà del mouimento del Sole, che à riguardo de gli altri Pianeti non paia proporzionato al suo gran calore, fù soddisfatto di sopra nel secondo quisto. Se poi il Cielo chiamato del primo mobile si muoua egli, tengo di nò; come pur tengo, che l'ultimo Cielo non sia finito, contra i Paripatetici: percioche sendo finito, farebbe circondato da nulla, contra quello, che non si può immaginare, *vt aliquid a nihilo contineatur*, e se si mouesse, pur si mouerebbe dentro a nulla col medesimo inconueniente. Vna cosa noto Agararchide, riferita da Fozio, d'alcune stelle, che si veggono dal mare Arabico, *quæ non stant, ac legitima tempora, sibi ad oriendum, & occidendum vindicet*, &c. la quale io tengo per fauolosa, nò la vedendo confirmata da coloro, che a' dì nostri hanno fatto quella nauigazione, e osserruate le cose del Cielo, e della terra, se bene hanno trouate nuoue stelle d'intorno al Polo antartico, e osserruate, e descritte le differenze loro.

Perche incessabilmente si muouano i Cieli. Q. V.

A Ristotile nel 17. del 2. del Cielo, ricercando, perche il Cielo eternamente si muoua, disse, che ciò auueniua, perche egli è corpo diuino; ed essendo eterne le sostanze diuine, eterna parimente è la loro operazione: e però eternamente si muoue il Cielo. Il Telesio nel penultimo cap. di que' due libri *De rerum natura*, che vanno attorno separati da gli altri, disse, che'l Cielo si moueua sempre: *Quoniam id magis ipsi bonum est; nam secundum naturam operari, quàm non operari, magis bonum simpliciter. Motus circularis est naturalis operatio Celi; igitur propria operationis operadi gratia, nec ob aliud omnino mouetur Celi; &c.* Et nel fine dell'istesso cap. *Ex se igitur, & a propria natura, & proprietate moueri videtur Celum, quod motus propria est ipsius operatio, quo & seruetur, & oblectatur.* Ma il dire, che'l Ciel si muoua eternamente, perche così a lui torni meglio, e più à gusto, è ragione, che'l mio ceruello non se ne può compiacere.

Tra le cose adunque, che manifestano Dio, e la sua eterna Prouidenza, niuna a me pare, che se ne troui, la quale più manifestamente l'vno, e l'altro dimostra, del continuo girar de' Cieli. Alcuni Filosofi grandi hanno date a i globi celesti l'Intelligenze. Altri forse in più numero l'hanno negate: qual delle due sia vera, chiara cosa è, che gli effetti mirabili, che col suo continuo moto produce il Cielo, non sono effetti di lui, ma del supremo Architetto, che gli diede quel moto. E non è il fine del continuo girar del Cielo il muouersi per suo meglio, come disse il Telesio, essendo vanità il dire, che il Cielo, che è ordinato ad altro, che a se stesso, si muoua per mouersi; ma il fine, e lo scopo del mouimento suo è di. conseruar l'vniuerso, come supremo ministro della diuina men-

na mente. Se la terra verdeggia; s'ella produce biade; se partorisce animali; se le piante frondeggiano; se si veston di fiori; se maturano i frutti; se'l vento spira; se il mare s'acqueta; se'l giorno richiama gli huomini alla fatica; se la notte al riposo; se l'erba fiorisce; se'l seme cade; se il frutto spunta; se la stagione si varia; se l'arsura si tempera; se si discioglie il gielo; se viuono gli animali; se il mondo si conserua; tutto è effetto dell'incessabil mouimento de' Cieli, e del vario cammino del Sole, che ora allongando, e ora abbreviando i giorni, e'l suo calore alle Prouincie abitate compartendo diuersamente, tutti questi mirabili auuenimenti come suoi fini cagiona. Che poniam caso, che si fermasse il Cielo, subito l'vniuerso si vedrebbe perire. Tutte le Prouincie, in fronte alle quali il Sol s'arrestasse, rimarrebbero dall'eccesso del suo calore distrutte, ed arse; e l'altre per lo contrario estinte, e consumate dal gelo ministro della morte. Non nascerrebbero biade, non erbe, non piante, non frutti di sorte alcuna. Da vn lato sarebbe perpetuo giorno; dall'altro perpetua notte: s'infocherebbe l'aria; si gelerebbe il mare: mancherebbe il respiro: perirebbono gli animali: consumerebbersi il tutto; ma non già per questo consumerebbe se stesso il Cielo, o riceuerebbe alcun danno, o sarebbe men perfetto. Per la conseruazione del mondo inferiore adunque, e per la generazione de' misti i corpi celesti incessabilmente si muouono; e per lo stesso rispetto il Sole Rè de' Pianeti varia corso, e viaggio; e l'istesso pur fa la Luna come sua imitatrice. Ne vale l'argomento d'alcuni, che'l fine debbia esser più nobile della cosa, che opera per conseguirlo, percioche l'huomo trauglia per hauer da mangiare, e nondimeno il cibo non è più nobil di lui. E se si risponde, che il fin vltimo dell'huomo nel procurarsi cibo, e vestito, è di conseruar la vita; diremo, che eziandio il mouimento de' Cieli non sia per conseruar semplicemente le cose terrene, ma l'vniuerso, e la perfezione dell'vniuerso; che mancherebbe, se queste cose inferiori mancaffero.

Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza mistura.
Quisto V I.

E Quistione tra alcuni Filsofi agitata; se il Cielo sia corpo semplice, o composto di materia, e di forma. Questa io non la tratto; imperochè se la forma è perfezione, come vuole Aristotile nel principio del 2. della generazione degli animali, e come il vediamo in queste cose terrene, che senza forma sono impossibili, non che imperfette: con che ragione vogliam noi darci a credere, che i corpi celesti perfettissimi di natura loro habbiano da esser fatti di sola materia, e sformati? Nelle sostanze intelligibili è perfezione il mancar di materia; ma le corporee, e sensibili riconoscono la loro essenza, e perfezione dalla forma; ne dirà alcuno di sano intelletto, che non sia di gran lunga più perfetto qual si voglia animale composto di materia, e di forma, che qual si voglia elemento nella sua informe simplicità, se informe si può chiamare. E quanto alla corrutibilità, che oppongono alcuni, è vero, che queste cose terrene sono corrutibili, ma non perchè esse sian composte di materia, e di forma; ma perchè la prima materia loro hà sempre congiunta la potenza a tutte l'altre forme, e riconosce la priuatione per terzo principio, per così dire; e perchè di qualità contrarie son misturate. Ma la materia celeste non conosce ne potenza,

zi, ne priuazione, essendo incapace d'ogn'altra forma: e però nelle stelle non si vede mai alcuna mutatione, fuor che di luogo. Pur sia che voglia, al presente non trattiamo di questo, ma cerchiamo, se la materia celeste sia vna sola senza mistura. Platone nel Timeo fece il Cielo misturato, e composto, come anche queste cose inferiori dicendo; che senza terra non si poteua far corpo tangibile, ne senza fuoco visibile, e luminoso, ne continuo senza gli altri due mezi. Ed altroue disse, che risplendeano le stelle, perche nella mistura loro concorreuà gran quantità di fuoco. Di maniera, ch'egli veniuà a comporre i corpi celesti de i quattro elementi purificati, o almeno di materia proporzionata a loro.

Alcuni huomini grandi vollero, che Aristotile prouasse le semplicità de' corpi celesti in vigore della semplicità del moto; ma io non sò, come in Cielo, doue essi introducono tanti moti diuersi, ed opposti, all'Oriente, all'Occidente, all'Austro, all'Aquilone, al sommo, al fondo de gli Epicicli; regolati, stregolati; di trepidazione, e d'altre tante maniere, possano dire, che vn solo, e semplice moto vi si troui. Che se semplice moto lo chiamano; perche tutti que' corpi circolarmente si muouano, benche il facciano in diuerse maniere; anche quello di tutti quattro gli elementi farà vn solo, e semplice moto; e colla stessa ragione potrà prouarsi, che tutti que' quattro corpi si muouano d'vn solo, e semplice moto; poiche si muouono tutti di moto retto. Ma come potrea mo prouare, che ogni corpo semplice d'vn semplice, ed vniforme moto si muoua, mentre veggiamo, che l'aria nella sua maggior semplicità non solamente si solleva alle nuuole, ma si profonda ne' pozzi, nelle concauità si ragira; e a destra, ed a sinistra si spigne, con moti non pur diuersi, ma contrarij eziandio? Ma che diremo dell'opinione dell'istesso Aristotile, che volle, che i Cieli fosser di materia parte rara, e parte densa, e parte oscura, e parte luminosa? questo non era vn dimostrarli composti, e misti? I corpi semplici è conuenueuole, che siano anche vniformi, e che le qualità loro non sieno più intense, ne vigorose in vna parte, che in altra. Se Aristotile fosse stato Christiano, o Giudeo, gli si potrebbe far buono, che Iddio nella creazione de' Cieli hauesse voluto denfare, ed illuminare più vna parte, che l'altra; ma seruendosi egli d'Agenti naturali, come vuole, che vn corpo semplice sia di due assise, vna opaca, e rara, e l'altra densa, e luminosa? quel corpo hà egli vn solo principio, o due? e se vn solo, come fa diuersa operazione nella stessa materia, densandone, e illuminandone vna parte, e l'altra no? E se due, come non sarà corpo misto? Ma che la materia de' corpi celesti non sia vna semplice, e sola, euidentemente lo ci dimostra il torpo del Sole tanto differente dall'altre stelle, di calore, di splendore, di virtù, e di moto. Certo in veggendo due vetri al medesimo lume, vn'oscuro, e l'altro lucido, e chiaro, niuno dirà, che sieno dell'istessa materia, se non in genere.

Aggiugnasi quello, che vediamo nella Luna fatta a quartieri, come la giubba d'Orlando, con vna parte affumicata, ed oscura, e l'altra limpida, e lucicante. I colori vltimamente delle stelle ne danno il medesimo a diuedere: Marte infocato, e rosso: Saturno pallido, e malinconico: Giove risplendente, e puro: Venere candida, e lieta: e così pure nell'altre di variati colori ne sogliono apparire. E se le qualità diuersa argomentano diuersità di materia, non sono da tacere gli influssi, che varij, e tanti, e in sì diuersa maniere l'vna dall'altra producono le medesime stelle. Che se secondo il parer d'Aristotile,

tutta la massa celeste fosse d'vna semplice, ed vniforme materia specificata-
mente, come potrebbe vna parte produr' effetti contrarij all'altra?

Queste sono ragioni, che fanno credere, che la materia, o la forma de' corpi
e eletti non sia vna sola, ma vna mistura di cose diuerse; ma dall'altra parte
s'ella non è vna sola, come saranno eterni que' corpi? certo doue entra mistio-
ne di materie diuerse, entrano similmente diuerse, e contrarie qual'tra, le quali
col tempo oppugnandosi l'vna l'altra, corrompono finalmente il composto,
come in queste cose inferiori veggiamo di continuo auuenire, le quali per al-
tro che per esser composte, e miste, non sono corrutibili; risoluendosi final-
mente ogni misto ne' suoi principij.

Per risoluzione adunque delle narrate difficoltà io direi; che i corpi celesti
non habbiano altra mistione, che quella, che dà loro vna semplice materia, e
vna semplice forma, la qual materia sia vna sola, e diuersa; cioè vna sola in tut-
ti, e diuersa in ciascheduno di loro. La materia del Sole è diuersa da quella
della Luna, cioè diuersa di perfezione: quella della Luna è diuersa da quella
delle stelle, e quella delle stelle è diuersa da quella dell'etere: E però quindi
nasce la diuersità de' colori, del lume, e de gli effetti. La materia del Sole è pro-
porzionata al fuoco; quella delle stelle è proporzionata all'acqua; quella dell'e-
tere è proporzionata all'aria: e quella della Luna è proporzionata alla terra;
cioè hà quella proporzione colle stelle, che hà la terra con gli altri elementi, e
riceue la forma secondo l'esser suo, come diuersi vetri riceuono il lume di-
uersamente, e mostrano chi giallo, chi rosso, e chi d'altro colore. Ma perche
tra le stelle medesime pure è diuario (come dicemmo di sopra) hauendole
noi proporzionate all'acqua, diciamo: Che come quest'acque inferiori non so-
no tutte d'vna semplicità indifferente, ma altre sono fangose, altre limpide, e
chiate, altre torbide, e arrenose; altre candidi, altre cerulee, altre sanguigne,
altre spumose, altre bituminose, altre sulfuree, altre salse, altre dolci, altre ama-
re, ed altre d'altri colori, e sapori: così non è inconueniente alcuno, che nel-
le stelle acque sopracelesti a proporzione sia l'istessa diuersità; (non in specie,
ma in perfezione, come si è detto) onde poi tanti, e sì varij influssi discenda-
no qui fra noi.

*Che cosa sieno le Comete, e come saliscano all'ottaua
sfera. Q. V. I. I.*

CHe le Comete trapassino il cerchio della Luna, e salgano fino all'ottaua
sfera, già è prouato; e chiaro a di nostri non ostante che alcuni filosofa-
tti di stoppa ardiscono tutta via di negare le dimostrazioni Matematiche; di
maniera, che da questo si vede, che non solamente non è vero quello, che disse
Aristotile intorno al luogo delle Comete: ma ne anche quello, ch'ei disse
dell'elemento, che per difetto di nome egli chiama fuoco: poiche se tale elemē-
to vi fosse, l'escalazioni calde, e secche, e sottili non vi passerebbono per entro
senza infiammarsi. Si conosce patimente, che'l Cielo non è, quale ci ce lo di-
pinge, quinto corpo incomunicabile, distinto in varie sfere, ne leggiero, ne
graue: percioche se quel tutto, che è sopra la Luna, fosse vn quinto corpo sem-
plice, e distinto in maniera, che non ammettesse materia esterna, e non fosse ne
leggiero, ne graue, l'escalazioni della terra calde, e secche, e leggieri in tanta
copia non penetrerebbono, ne si fermerebbono in esso. Penetranni dunque,
perche

perche non vi sono sfere, e perche quel corpo, per entro'l quale si muouono il Sole, e le stelle, non è altro, che vn aere purificato, e leggero. E perche come corpo tenue i globi celesti col loro continuo moto lo fan girare, anche le Comete, quando vi saliscano, a secondar quel moto sono forzate, come seconzano le nuuole il moto del vento. Ma quanto all'essenza delle Comete pur io stimo falsa l'opinione d'Aristotile, e quella del Telesio se non vera, molto più verisimile almeno. Dice Aristotile nel cap. 8. del 1. lib. delle Metecore, che la Cometa non è altro, che esalazione condensata, ed accesa nella sfera del fuoco, ò nella suprema regione dell'aria. Dice il Telesio nel trattato delle comete, e della via lattea, che la cometa è vn globo di vapore condensato, e purificato, il quale senza essere acceso riceue l'immagine dalla luce del Sole, e la riflette nella guisa, che fa la Luna, e che fanno le corone, e l'Iride, ed altre impressioni descritte da Aristotile stesso. Il che parimente tennero Eraclide Pontico fra gli antichi, e fra i moderni il Cardano; ne forse senza ragione, imperoche se le comete fossero di materia accesa, non è verisimile, che l'esalazione, che è cosa pura, tenue, calda, secca, e disposta ad arder subito tutta, come la poluere delle bombarde, mantenesse tanto tempo la fiamma; essendosi vedute comete, che hanno durati gli anni intieri. E tanto più vedendo noi, che le stelle cadenti, e l'altre impressioni, che per l'aria s'accendono, subito accese strisciano, scorrono, e spariscono in vn momento diuorate dalla fiamma. E se si rispondesse, che le comete possano mantenersi lungamente accese coll'andar di continuo, aggregando materia nuoua; Si risponde, che le comete, che appariscono nell'ottaua regione maggiori di qual si voglia stella, conuiene eziandio, che sieno maggiori della terra: però se a cotanta copia d'esalazione accesa, che supera il circuito della terra tutta, e del mare, si douesse andare aggregando sempre tanta copia di nuoua materia, che per quindici mesi continui mantenesse l'istesso fuoco, l'istessa luce, e l'istessa grandezza in lei (come si vide già in quella, che apparue nella coscia della Cassiopea l'anno 1572.) senza dubbio egli si conuertebbe, che tutta la terra, e'l mare si conuertissero in esalazione: non si discernendo massimamente, che mai ricada a basso materia alcuna di quella, che vuole Aristotile, che salga ad infiammarli nelle comete.

Come nella condensazione de' corpi le parti non penetrino l'vna nell'altra. Q. VIII.

FVtrattata questa quistione da Alessandro nella dodicesima del 2. libro, ma assai oscuramente. Dice si adunque, che il Mondo tutto è pieno di corpi, e non hà vacuo alcuno; e i meati, e le concauità, e i ripostigli tutti sono ripieni, o d'aria, o d'acqua, o d'esalazione: e quando la spugna bagnata, e dilatata si condensa, e si ristigne seccandosi, non è che le sue parti entrino l'vna nell'altra; ma viene, che l'aria, e l'acqua corpi vmidi, e diffusi si partono, e in quei meati si ritirano, e ristringono le parti della medesima spugna, che subentiano in luogo loro; e però ella si condensa riducendo la sua circonferenza a minor quantità. E quando l'animale si smagra, non viene, perche le parti della carne entrino l'vna nell'altra: ma viene, perche l'vmido, che era di mezo, dà luogo, e le parti asciutte s'appressano l'vna all'altra, e si riduce il corpo a minor quantità: come quando si sgonfiano le cose gonfiate, che l'aere dà luogo alle parti sode, che si ristingono l'vna all'altra. E se alcuno chiedesse doue, vada quel-
l'aria

L'aria, ch' esce dall'otre, se in altra aria non s'incorpora, penetrando l'vn corpo nell'altro; così anche quando si riempie vn pozzo di terra, doue vadano quell'aria, e quell'acqua, ch'erano in esso, se non penetrano in altri corpi. Rispondesi, che l'aria, che occupaua la capacità dell'otre gonfiato, occupa il sito della parte di fuora, che lascia vacuo l'otre sgonfiandosi; e non v'è altro diuario, eccetto, che quello spazio, che occupaua l'aria dentro la superficie dell'otre, l'occupa fuori di essa fatta continente di contenuta. E l'aria del pozzo v'uscendo secondo si v'è turando il pozzo, e subentra nel luogo, che lascia vota la terra, che si gitta nel pozzo: o se il luogo è lontano, la vicina di mano in mano subentra, e dà luogo: e l'acqua, che rimane la giù, non penetra nella terra: ma occupa, e riempie i meati, che rimangono nella terra. Però la dilatazione de' corpi sodi non è altro, che vn disgiungimento delle parti secche, che danno luogo all'vmide, che possono entrar di mezzo; e la compressione de' medesimi non è altro, che vna vnione delle parti secche, che si ristrongono l'vna all'altra, cacciando l'vmido, ch'era di mezzo. I corpi vmidi, e vani poi non si ristrongono; ma quando si trouano angustiati, il superfluo esce, e muta luogo, se non si congelano, come l'acqua.

Che cosa sia luogo contra Aristotile. IX.

Aristotile nel 4. delle cose naturali fa vn discorso particular del luogo, chiamandolo materia dura da snocciolare, e spezialmente per non discernersi bene, s'egli sia quello spazio, che è dentro l'estremità del continente, o se egli sia l'istessa estremità. E finalmente nel testo 39. conchiudendo in fauore dell'estremità, lo diffinisce così: *Locus est terminus corporis continentis*. Le ragioni, che muouono Aristotile a non volere, che'l luogo sia spazio, per quanto si può cauare dal testo 37. di quel medesimo libro assai intralciato, sono le due seguenti. Se il luogo fosse vno spazio contenuto da qualche estremità (come per esempio dal corpo d'vn vaso) in vn luogo farebbono luoghi infiniti; percioche potendosi diuidere in infinito la materia contenuta dal vaso, e potendo ciascuna particella quantunque minima hauere il suo luogo nel medesimo spazio, nell'istesso luogo farebbono luoghi infiniti. Appresso, se il luogo fosse spazio, si darebbe luogo di luogo, cosa inconueniente: adunque il luogo non è spazio. Si proua la maggiore coll'esempio di sopra: percioche se nel luogo del vaso capace di dieci libre; se ne pongano cinque, il luogo delle cinque sarà nel luogo delle dieci; e trasportandosi il vaso da luogo à luogo, si darà trasportazione di luogo. Ma nondimeno non ostante queste ragioni, la cui forza confesso di non intendere, io tengo il contrario, e giudico, che'l luogo non sia altro, che lo spazio occupato da vn corpo, sì come tennero ancora li Stoici fra gli antichi, e fra i moderni lo Scaligero vecchio, e il Telesio. Impercioche se il luogo fosse termine, ed estremità di corpo continente, come vuole Aristotile, fuora del Cielo farebbe corpo contro la dottrina sua propria. Prouasi ciò; perche il Cielo è corpo mobile, sed cono la dottrina dello stesso Aristotile: e ogni corpo mobile, o si muoue da luogo à luogo, o si muoue nel proprio luogo. Da luogo à luogo, come gli animali: nel proprio luogo, come la macina del molino, la ruota del pentolaio, ed il Cielo. Se il Cielo adunque si muoue nel proprio luogo, il suo luogo farà l'estremità d'vn'altro corpo, che lo circondi. Ma fuora del Cielo non è altro corpo; adunque il Cielo si

lo si

Io si mouerà senza hauer luogo doue muouersi. Oltra ciò benche il Cielo non muti luogo quanto al suo tutto, è però quanto al punto nostro il medesimo. Si dire, che la parte del Cielo, che è sopra noi, e quella, che è sotto noi, mutino luogo, occupando l'vna quello dell'altra; e il dire, che tutto il Cielo lo muti; per cioche questo mutar di luogo dell'vna, e dell'altra parte del Cielo, mostra chiaro, che'l Cielo, e quanto alle parti, e quanto al tutto è in luogo: e s'egli è in luogo, il suo luogo non può esser l'estremità dell'ambiente; ma conuiene, che sia lo spazio occupato. E per ciò Hafdai Ebreo disse anch'egli, che la diffinizione d'Aristotile escludeua il Cielo, e la terra: posciache fuora del Cielo non è superficie di corpo ambiente, e il luogo della terra è il centro del mondo, che non circonda nulla.

Di più, se, come vuole Aristotile, il luogo è termine di corpo continente; e ogni buona diffinizione si conuerte col suo diffinito, ogni termine di corpo continente farà luogo: Ma il termine esteriore del corpo continente non è luogo, adunque la diffinizione data da Aristotile è difettuosà, e richiede la giunta della voce (Interiore).

3 La superficie interiore del corpo continente è dimensione del medesimo corpo: ma il luogo non è dimensione del continente, ne del contenuto.

4 Il luogo è cosa, che riguarda il corpo locato, e'l termine del continente è cosa, che riguarda il corpo locante.

5 Se la Superficie interiore del continente fosse il luogo del contenuto, perfezionandosi i corpi semplici ne' luoghi loro, gli elementi si mouerebbono l'vno alla superficie dell'altro, come a luogo della sua perfezione; Ma gli elementi sono distruttiui, e non perfettiui l'vno dell'altro, e non solamente nell'intrinfeco, ma anco nella superficie: Adunque non è vero, che la superficie del continente sia il luogo del contenuto.

6 Se l'estremità del continente fosse il luogo del contenuto, le sfere celesti, che suppone Aristotile, farebbono in due luoghi, come per esempio, il Cielo di Mercurio (s'egli hà Cielo) tanto sarebbe contenuto dalla superficie del conuesso della Luna, quanto da quella del concauo di Venere, di maniera, che'l Cielo di Mercurio, e così gli altri tutti, verrebbero ad essere in due luoghi.

7 E vltimo, la comune de gli huomini intende sempre per luogo lo spazio, che contiene il corpo, e non l'estremità del continente. Adunque tal'estremità non cade sotto considerazione di luogo.

E quanto alle ragioni addotte da Aristotile in contrario, già hò detto, che appresso di me non sono d'alcun momento, o che io non le intendo. Imperoche io non sò conoscere, che inconueniente sia, che vn luogo in se virtualmente molti altri luoghi contenga; non potendosi propriamente dire, che il luogo sia in luogo, ma sì bene il corpo locato. Ne seguita il dire vna quantità continua si può diuidere in infinito; adunque suppongasi diuisa in infinite parti questa particular quantità. Oltre, che vn corpo conciso, e diuiso in particelle minute occupa di gran lunga spazio maggiore, che non fa intiero, ed vnito. E non intendo, che miracolo sia, che dentro vn luogo capace sieno altri innumerabili luoghi tutti occupati; vedendo noi, che nell'aria contenuta dal Cielo, e nell'acqua contenuta dall'aria sono innumerabili luoghi d'ucelli, di pesci, di formiche, di mosche, e d'altri tanti animali di varie sorti. Ne si dà trasportazione di luoghi per questo; ma i corpi sono quelli, che mutano sito, e i luoghi restano fermi, e s'empiono d'aria, o d'acqua.

E perche

E perche alcuni dicono, che se il luogo fosse lo spazio, che contiene il corpo, seguiterebbe, che il luogo hauesse le medesime dimensioni, che hà il corpo, e che si desse il vacuo, non essendo altro che vacuo lo spazio, che s'introduce; Rispondo, che quando si dicesse, che il luogo fosse vno spazio voto atto a riceuer vn corpo, a lora seguiterebbono gli inconuenienti allegati: ma noi diciamo, che il luogo è spazio occupato da corpo, il quale non si dà mai voto; percioche partendosi vn corpo, ne subentra vn'altro in suo luogo, e subito lo riempie: anzi vò subentrando di parte in parte, conforme all'uscita dell'altro. E però (in quanto occupato da corpo) hà le dimensioni del corpo occupante, ma non in quanto spazio, non essendo altro in se stesso, *Quam aptitudo quadam ad corpora suscipienda*: come anco tenne il Telesio. Anzi questo medesimo Gio. Grammatico l'addusse contro Aristotile; essendo incapace la superficie del continente dallè dimensioni nel contenuto. E non seguita, che i corpi si muouano nel vacuo in atto; posciache l'aria, e l'acqua, che danno luogo à gli altri corpi più sodi, e minori, non lo cedono loro, se non quanto col moto lo si vanno facendo, e occupando da sè. Che quando per esempio il corpo si parte d'A, per andare in B, quell'aria, che dà luogo in B, rientra in A, o seconda la più vicina, che subito riempie quel luogo, acciò che in atto non si dia vacuo. Ne la mutazione de' luoghi si fà per altra via, quantunque concedessimo, che il luogo fosse la superficie interiore del continente, come ad Aristotile piacque: percioche se concedersi il moto locale, senza che vn corpo entri nell'altro, bisogna per forza concedere vn vacuo potenziale, il quale non si riduca mai senza corpo assolutamente; ma possa però votarsi di questo, e di quel corpo particolare, o di questa, e di quella parte di corpo assegnatamente, e riempirsi nel medesimo istante d'vn'altra. Per questo ben disse lo Scaligero il vecchio: *Si non esset vacuum, non esset locus, est enim vacuum spatium, in quo est corpus, cuius natura per se talis est, ut cedente corpore, corpori fiat vacuum, ut impleatur, & sic vacuum est priuatio corporis subituri, &c.* E così viene anche il luogo ad essere immobile veramente; poiche il corpo sempre è quello, che si muoue, e lo spazio rimane, e si riempie d'vn'altro.

Perche il Cielo, e il mare gaiono azzurri. Q. X.

LE quattro qualità prime, caldo, e freddo, vmdo, e secco secondo, che ne' misti predominano, particolari colori sogliono cagionare. Il Telesio nel libro de' Colori, nella seconda edizione, tenne, che la bianchezza è effetto, ed immagine del calore agente, quando egli circonda, e supera la materia paziente; e che la nerezza sia immagine della materia, che resti scoperta, e s'auanzi sopra la virtù dell'agente; la quale opinione non si può sostenere, chi non sostiene insieme, che l'acqua, il ghiaccio, la neue, e la brina siano calde, e calde in maniera, che la materia loro sia totalmente oppressa, e circondata da calore intenso, come intensa è la bianchezza, che hanno. Il che come ageuolmente si possa sostenere, i Telesiani medesimi se'l veggano essi.

Lo Scaligero vecchio tenne, che la bianchezza fosse cagionata dal secco, allegando per proua le ceneri, e la rena, che sono secche: e che l'vmdo secondo che più, e meno è densato, cagionasse il verde, e'l ceruleo; ma dal calore volle, che fosse prodotto il giallo, allegando, che'l fuoco condensandosi diuien giallo. A me pare, che la condensazione faccia il fuoco più tosto rosso, che giallo, vedendo.

Essendo, che le braci, il ferro, il vetro, e tutte le materie dense infocate rosseggiano. Nell'umido si veramente, che noi siamo poco discordi, vedendosi nell'erbe, e nelle foglie de gli alberi, che preuaglian nell'umido, che il color verde è lor proprio, e che la terra bagnata, e inumidita verdeggia in vn subito. La onde anche per questo e' si potrebbe dire, che verdeggiassero l'aria, e l'acqua, come corpi umidi; se non che l'aria mirandosi in particular verso il Cielo, più tosto azzurra, che verde si può chiamare. Nondimeno l'azzurro partecipa anch'egli del verde; anzi alcune cose, che si vogliono tingete in verde, si tingono prima in azzurro; ma il verde hà più luce, e meno opacità, e l'azzurro più opacità, e meno luce; e però nel diafano dell'aria mirandosi il Cielo, vediamo vn semplice azzurro; perche l'occhio vede la luce, che si perde nell'opaco, e nel fosco; e per questo i Pittori infoscano d'azzurro le môtagne, e i paesi, che rappresentano di lontano. Aristotile nel sesto problema della ventesima parte attribuì il color ceruleo al mare, ed all'aria per rispetto del mare; quasi, che a guisa di specchio ella riceua in se l'immagine de' colori del Mare. Ma se l'aria riceue i colori del mare, perche doue non è mare, l'aria non muta colore? Che'l bianco poi sia effetto del freddo più tosto, che del secco, si vede nelle cose, che gelandosi imbiancano, come la neue, la brina, la cera, il seuo, e mill'altre. E nelle prouincie freddissime gli huomini sono più bianchi, che altroue, perche il freddo dell'aria imbianca loro la pelle; e ne gli umori del corpo la fiamma è bianca per la freddezza; e la collora è rossa per cagion del calore, come anco il sangue. Alcuni s'hanno creduto, che la nerezza nasce dalla densità cagionata dal freddo, e la bianchezza dalla rarefazione, che fa il calore; ma se la rarefazione del calore fa la bianchezza, perche non sono bianchi la caligine, e'l fumo? e se la densità cagiona la nerezza, perche sono sì bianchi l'auorio, e i marmi di Carara così densati? Aristotile nel libro de' Colori al primo capo, ricercando l'origine del nero disse; che l'asprezza della superficie de' corpi cagionaua nerezza, come nel mare, che fortuneggia apparisce; percioche inasprita, e irruuidita la superficie dell'acque, ei sembra liuido, e nero. Ma qual cosa habbiam noi, che più della fiamma inasprisca la superficie de' corpi? però ben foggionse il Filosofo stesso, *Nigrum autem colorem fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburuntur, quare & omnia ambusta nigrescunt, veluti ligna, & carbones igne extincto. Quin, & fumus qui ex latere prodit, ubi humidum, quod lateri inerat, excernitur, & comburitur, &c.* Se adunque il fuoco irruuidisce, e fa nere le superficie de' corpi; il gielo all'incontro lasciandole farà biancheggiarle, come si vede nel ghiaccio, che si fa d'acqua, e d'aria ambedue corpi molli. Ma essendo noi entrati a fauellar del ghiaccio, souuiermi, che hauendo noi attribuito al freddo il principio del moto al centro, potrebbe alcun dubitare; perche preualendo il medesimo ghiaccio nel freddo, non si profondi nell'acqua, ma nuoti a galla. Al che si risponde, che la superficie dell'acqua, che sempre è meschiata con aria, è quella, che si congela, e che non dal proprio, ma dall'eccessiuo freddo dell'ambiente vien congelata; nella quale operazione s'incorpora con esso lei tanta copia di quell'aer freddo, che la congela, che non è marauiglia, che'l medesimo poi la sostenga a galla, come i legni, e gli altri composti, che hanno gran copia d'aria; onde Aristotile anch'egli nel 4. delle Meteore parlando dell'olio disse, *Quia plenum est aere, aqua supernatar, &c.*

Perche

Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome. Q. XI.

IL titolo di questo quisto, senza la risoluzione, si legge trà le Quistioni coniu-
uali di Plutarco. Ma Sifilino nel 36. dell'Istorie di Dione dice, che questa fù
inuenzione de gli Egiziani: e la ragione è Astronomica; imperoche diuidendosi
il giorno naturale in 24. hore, ed essendo ciascun' hora ad vn Pianeta particu-
lare assegnata, che ne hà il dominio; gli Egiziani nominarono ciascun giorno da
quel Pianeta, che della prima hora di esso è signore, cominciando la prima ho-
ra dopo la calata del Sole, come si costuma in Italia. La regola, che si tiene per
conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun' hora del giorno, e quindi saper
la prima di ciascuno di loro, è l'ordine retrogrado di essi Pianeti a rispetto di
noi, che comincia da Saturno, e viene allo'ngiù; e per esempio, per sapere se la
Luna è signora della prim' hora del Lunedì: cominciassi con ordine retrogrado a
compartir l' hore della Domenica, assegnando la prima al Sole dopo le 24. del
Sabato; la 2. a Venere, la 3. a Mercurio, la 4. alla Luna, la 5. a Saturno ritor-
nando di sopra, la 6. a Giove, la 7. a Marte, l'8. al Sole, la 9. a Venere, la 10. a
Mercurio, l'11. alla Luna, la 12. a Saturno, la 13. a Giove, la 14. a Marte, la 15.
al Sole, la 16. a Venere, la 17. a Mercurio, la 18. alla Luna, la 19. a Saturno, la
20. a Giove, la 21. a Marte, la 22. al Sole, la 23. a Venere, la 24. a Mercurio, e
la prima del giorno seguente, che è il Lunedì alla Luna. E così seguitando
l'ordine stesso, la 22. del Lunedì vien pure medesimamente ad essere hora del-
la Luna, e la 23. di Saturno, e la 24. di Giove, che è l'ultima; onde la prima, che
segue è l' hora di Marte, da cui si nomina il Martedì. E quello, che si verifica
in vno colla medesima regola, venendo da alto a basso, si verifica in tutti. Ma
perche il giorno di Saturno, e quello del Sole, non habbiano, come gli al-
tri cinque, ritenuti gli antichi nomi, chiamandosi ora l'vno Sabato, e l'al-
tro Domenica; Angelo Poliziano ne' suoi Miscellanei assegna di ciò la ragio-
ne, dicendo, che a questi due furono in grazia de' Christiani cambiati i nomi
da Costantino Magno; come nelle lodi di quello Imperadore testimonia Ni-
cesforo,

*Perche Saturno, e Marte stieno ne' Cieli più alti, con
Giove in mezo. Q. XII.*

GLi influssi delle stelle (dell'erranti massimamente) per le sperienze, che se
ne veggono, non si possono negare. Giove, e Venere sono le due fortune
felici (così da gli antichi chiamate) Giove la maggiore, e Venere la minore.
E Saturno, e Marte sono le due infelici; Marte le minore, e la maggiore Sa-
turno, che con iguale bilancia contrappesano il bene col male. L'altre tre
erranti, cioè il Sole, Mercurio, e la Luna, si chiamano indifferenti, percioche
or bene, or male cagionano, secondo la varia posizione del Cielo, e de' glo-
biloro, e le varie direzioni, doue faettano. Ma perche mettendosi Satur-
no, e Marte ne' Cieli più bassi, la vicinanza souerchia della lor malignità trop-
po alle creature nociuto haurebbe, e spinti gli huomini al male con tanta
forza, che'l loro arbitrio difficilmente si sarebbe mantenuto nella sua libertà;
perciò è da credere, che dalla Prouidenza diuina nelle più alte, e remote parti
del Cielo fossero collocate, accioche la malignità, e i loro cattiuu influssi fos-
sono

sono tanto più scostati da gli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più distante luogo fu posto come più malefico; e tra lui, e Marte fu messo Giove, perche la malignità dell'vno, e dell'altro, colla benignità del suo lume contemperasse. Che non per altro rispetto adorauano gli antichi Giove sopra tutte le Deità, che per essere stella benefica sopra tutte, e datrice di ricchezze, e d'onori, che sono quelle due principali cagioni, che muouono gli huomini a idolatrare, e adorare anche le creature terrene, non che le stelle. Il Sole, quasi cuore del Cielo, fù posto in mezzo: e indi Venere felicità Minore, che la ferocia di Marte impiaceuolisse. E dopo Mercurio, e la Luna soprapposti l'vno all'ingegno, e l'altra alla complessione, acciò che questa il corpo, e quegli l'intelletto de gli huomini più da vicino potessero gouernare. Ma qui fouiemmi vn pensiero; perche gli Antichi fingessero, che Saturno diuorasse i parti nascenti, cioè, che fosse per significare, che tutti i parti, che nella nascita loro hanno l'incontro di questo maligno Pianeta con l'ascendente si muouono come diuorati da lui.

Se le stelle della Libra sieno infelici col Sole; e se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. Q. XIII.

POiche siamo entrati su'l ragionar di stelle; essend'io nato di Settembre col Sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie, e particolarmente per hauer faticato trentaset'anni nella Corte di Roma, e non hauer mai hauto grazia, che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella dattaria, doue entrauano tant'asini, e tanti caualli; la curiosità mi muoue ad inuestigare, se le stelle di quel segno congiunte al Sole sieno felici, o infelici, e se il nascere di quel Mese sia di buono, o di tristo prefagio.

E cominciando dal segno, alcuni Astrologi sono stati di parere, che il Sole in esso, come cadente, faccia le nascite de gli huomini infortunate; allegando per regola, che in tutti que' segni, doue i Pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario doue si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici: e aggiungono di più, che la Libra è segno di propria condizione disfauenturato, e violento, per esser esaltazione di Saturno di sua natura sfortunoso, e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso; percioche Venere cade in Vergine, doue si esalta Mercurio, che da se non è Pianeta infelice. E Marte hà la sua casa in Ariete, doue si esalta il Sole. E la Luna si deprime in Iscorpione, doue non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo Principe di quest'arte più ragioneuolmente disse, che l'Ariete era esaltazione del Sole, e la Libra suo cadimento; perche il Sole nel segno d'Ariete comincia ad acquistar forza sopra di noi col suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti; e in Libra vada di continuo perdendo vigore rispetto a noi, auanzandosi le notti sopra i giorni. Al che aggiugne vn'altro Autore, che nel medesimo segno di Libra si esalta Saturno, per essere di natura opposto, e nemico al Sole in maniera, che doue l'vno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addiuenire. Ma contro a chi ragioneuolmente discorre, siami lecito vsar mie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo; che se il Sole si deprime in Libra, perche a noi, che siamo a quaranta due gradi, i giorni comincino a farsi più breui

D delle

delle notti in quel segno, scemandone il suo calore: questo non sarà vero nelle provincie tanto Settentrionali, e vicine al polo, che lui succeda questo prima, che'l Sole entri in Libra: e verrà a rimanere vn'accidente d'vna parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi auerrà tutto il contrario in Etiopia, e nell'Isola, e terre di là dall'Eclittica, doue il Sole perde in Ariete, e passato l'equinozio in Libra cresce di forza.

Di più se l'esaltazione, o depressione del Sole si dee chiamare dall'auuicinarsi egli, o allontanarsi co' raggi suoi, e dall'esser le notti più lunghe de' giorni, o i giorni delle notti: perche non sarà maggior depressione, o esaltazione la sua, quando egli è ne' tropici di Cancro, e di Capricorno, che quando egli è ne gli equinozi d'Ariete, e di Libra? E nondimeno gli Astrologi non dicono, che il Sole si deprima in Capricorno, ne che si esalti in Cancro, o che cagioni alcuna felicità trouandosi in Cancro, o in Capricorno infortunio, quando altro non vi sia aggiunto. E pure molto ragionevole pare da dire, che se il Sole auuicinandosi, o allontanandosi da noi variaua i successi delle nostre operazioni, quanto maggiore fosse la sua vicinanza, o distanza, tanto più gagliarda fosse anco la natura, e varietà, felice, o infelice, ch'ella si fosse.

All'altro punto parimente di quelli, che fanno infelice la Libra, perch'ella sia esaltazione, e regno di Saturno nemico di sua natura al Sole, risponde il Conte Giouanni Pico, che della inimicitia di Saturno col Sole non vi è ragione alcuna apparente; E che gli Astrologi ne fauellano conforme lor torna bene; essendo che alcuni il fingono opposto, ed altri il discriuono dell'istessa natura, ch'è il Sole, significando l'vno, e l'altro il padre, ed essendo l'vno, e l'altro orientale, l'vno, e l'altro maschio, e l'vno, e l'altro diurno. Aggiugne Plinio, nel 2. libro della storia sua naturale queste proprie parole: *Alteri sublimitatum causa, quoniam a suo centro absidas altissimas habent in alijs signis, Saturnus in Libra parte vicesima; Iupiter Cancri quintadecima; Mars Capricorni vicesima octaua; & sic de ceteris, &c. Vnde data Mathematicis occasio, vt seruato altitudinis nomine, quasi tamen non esset loci, sed natura, & potestatis, abuterentur, &c.* Aggiungo io, che la Libra non può esser segno infelice, per essere solamente esaltazione, e triplicità di Saturno: percioche sendo casa di Venere Pianera fortunata; e superando il vigor della casa la virtù de l'esaltazione; può ugualmente, e forse più, darle Venere benigno influxo, che non può Saturno malignità. Di più essendo ella casa di Venere, non sò, come possa essere regno di Saturno, stella nemica à Venere, come la vecchiezza alla gioventù, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore; per esser l'vn freddo, e secco, e l'altro vmido, e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio, cioè, ch'esaltazione non significhi virtù, e potestà, ma lontananza del centro alla circonferenza, che non hà che far con gli influssi. Ultimamente se il segno della Libra è infelice, od è per sua natura, o per influenza di Saturno stella maligna, che lo perdomina. Per sua natura non hà del verisimile, perche Venere in lui farebbe similmente malefica: ma s'egli è per influxo di Saturno, perche hà da poter più in lui Saturno lontano con la sua malignità, che il Sole presente con la sua bontà? e tanto più, che secondo il parer di molti, il lume di Saturno non è altro, che vn riflesso di quello del medesimo Sole? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col Sole in Libra, e ne vediamo l'esempio d'vn grandissimo, e gloriosissimo Pontefice, che di presente regna, ed è nato sotto quel segno.

Ma

Ma forse potrebbe crederfi, che'l mese di Settembre fosse egli quello, che infelicitasse i parti de gli huomini, e non la Libra col Sole: onde da lui parimente fosse nata la mia cattiuu fortuna.

A confirmazione del qual pensiero potrebbonsi anche addurre molti accidenti calamitosi succeduti di questo mese all'Europa, come la sconfitta di Roderigo, e la perdita di Spagna, che fù alli 3. di Settembre; E la perdita di gran parte dell'Vngheria occupata da Solimano gran Turco; E quella dello stato di Milano preso da Lodouico Duodecimo Re di Francia pur nello stesso giorno; E la rotta d'Arbia, che succedette alli quattro del medesimo mese, doue la parte Guelfa de' Fiorentini fù quasi tutta tagliata a pezzi.

Alli 6. parimente di Settembre Iacopo Re di Scozia fù ammazzato in battaglia da gli Inglesi con la maggior parte della nobiltà di quel Regno. E alli 10. fù ucciso Giouanni Duca di Borgogna sopra il ponte di Montereau, da che poi ne seguì poco meno, che l'estermio di Francia. E nel medesimo giorno fù ammazzato da' sudditi suoi Pierluigi Farnese Duca di Piacenza, e di Parma.

A gli vndeci di Settembre i Paleolaghi presero Costantinopoli, e ne cacciarono i Conti di Fiandra, per esser poi essi non molto dappoi preda de' barbari Maomettani.

Alli 13. seguì la giornata di Marignano, nella quale fù rotto l'essercito de' Svizzeri. E alli 17. (secondo Frofardo) fù rotto dal Principe di Gaules Giouanni Re di Francia, e condotto in Inghilterra prigione.

Alli 24. di Settembre il Re di Sueda fù priuato del regno, e carcerato da' sudditi. E alli 27. la Reina di Scozia prigioniera de' suoi fù condannata a morte. E l'istesso il Re di Tunisi fù cacciato di regno dal Re d'Algieri. E lo stesso il Mori di Granata, e i Fiaminghi si solleuarono contro il Re Cattolico.

Di questo mese morirono Augusto, e Tiberio, e Vespasiano, e Tito, e Domiziano, e Aureliano, e Teodosio I. e Valentiniano I. e Graziano, e Basilio, e Costantino V. e Leon IV. e Ridolfo I. e Federico III. e Carlo V. e Sultan Solimano, e Ferdinando Imperadori; E Pipino, e Carlo Sauiio, e Ludouico giouane, e Filippo III. e Lotario, e Carlo Caluo, tutti Re di Francia, e Ludouico Re d'Vngheria, morirono anch'essi di questo mese.

Nicolò di Liures scrittore Francese offeruò, che tutti i tremuoti memorabili erano succeduti di Settembre. Di questo mese l'anno 38. dell'Imperio di Teodosio (secondo Niceforo) venne vn tremuoto così terribile in Costantinopoli, che hauendo abbattuti in vn subito vn numero infinito d'edificij priuati, e 57. torri della Città, con morte di quindici mila persone; il popolo tutto con l'Imperadore, e col Patriarca Proclo s'uscirono delle mura: e mentre con orribili, e spauenteuoli mugiti tuttauia si scuoteua la terra, e balenaua il Cielo, vn turbine (o tifone che fosse) hauendo rapito vn fanciullo, lo portò tanto in alto, che egli uscì d'ogni vmana vista, e in poco stante il ritornò in terra, viuo sì, ma in guisa spauentato, e sbattuto, che egli se ne morì, hauendo però prima referito al Patriarca d'essere stato in luogo, doue da gli Agnoli haueua sentito cantar queste voci, *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immortalis, miserere nostri*: onde il popolo hauendo con canti ripigliate quelle medesime voci subito cessò il tremuoto. E nell'anno pur 1509. ne venne vn'altro in Costantinopoli, che ammazzò dodici mila persone del medesimo mese.

Quell'orribile, che del 545. (secondo Cedreno) scosse tutta la terra abitata, succedette alli 6. di Settembre. E alli 2. dello stesso mese giorno della battaglia Azziaca vn'altro uccise in Palestina dieci mila persone. A Lucarne medesimamente in detto mese (secondo Licostane) ne succedè vno terribile in guisa, che si temè della fine del mondo, e particolarmente il Palagio di Madeburgo fù folgorato, e spianato da' fondamenti, con uccisione d'infinito popolo. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. nell'Indie Occidentali nella Prouincia di Cele, del mese di Settembre, sul mezo giorno si leuò vn tremuoto tanto terribile, che in vn tratto spianò da' fondamenti cinque Città poste alla riuiera del mare: e'l mare stesso uscì con tant'impeto del suo letto, che portò l'onde fino al mezo delle vicine montagne; e cessato il tremuoto ritornò di nuouo così furioso nel letto suo, che si ritirò più d'vna lega dal segno, doue giugneua prima, lasciando in asciutto vna grandissima quantità di pesce, e insieme tutte le nauì, ch'erano per quei porti. E simile fù l'altro, che di Settembre anch'egli nel 1530. succedette nella Prouincia detta Cumana, con sommerione di molte terre, aperture di monti, nascimenti di laghi, e ruina di tutta la riuiera del mare, come nell'Istorie dell'Indie si legge. E alli 26. pure del medesimo mese ne succedette vn'altro grandissimo a Pozzuolo, che presso al lago Auerno fece sorgere vn nuouo monte, come di cenere, che tuttauia si vede. E l'ultimo di Ferrara succeduto a di nostri, che durò tanto, in crudeli più di Settembre, che in altro tempo. S'aggiugne a tutto questo, che hauendo il mese di Settembre il nome dal numero settenario, per essere il settimo in ordine; tal numero pare, che generalmente sia d'infelice condizione: imperciocche lasciando, che molte cose cattive, e d'infelice riuscita sieno terminate da lui; come i sette peccati mortali; i sette capi dell'Idra; i sette della bestia dell'Apocalisse; i sette, che andarono a Tebe; le sette Maluagità; e i sette spiriti cattiuì appo di Salomone; i sette anni della penuria d'Egitto; i sette infelici figliuoli; e le sette sventurate figliuole di Niobe; gli anni 49. e 56. e 63. e'l 70. dell'età dell'huomo, che tutti sono formati di settenarij, vengono comunemente tenuti per climaterici, e pericolosi di morte; e tuttauia si conserua memoria di molti huomini segnalati, che nel settenario morirono; indizio manifesto, che innumerevoli deono esser quelli, che non sono stati obseruati. Augusto, e Attico morirono l'anno settantasettesimo dell'età loro; benchè Suetonio dica, che ad Augusto mancarono alcuni giorni. E nel 63. numero composto di 9. settenarij mancarono Aristotile, Cicerone, Crisippo, San Bernardo, Siluro, Linacro, Gio. Boccaccio, Iacopo Sturmio, Alessandro Giurisconsulto, ed altri infiniti. Teofrasto morì d'ottantaquatt'anni, che sono 12. settenarij, segno passato da pochi, fra quali furono Isocrate, e San Girolamo, ch'arruaronò alli 13. settenarij. Plinio, Bartolo, e Dante vissero 56. anni, nel qual numero furono uccisi a tradimento, Arrigo Quarto Re di Francia, e Giulio Cesare Dittatore. Lamec visse 770. anni, Matusalem 970. Abram 175. Iacob. 147. Ifas 180. e Dauid 70. tutti numeri composti di settenarij. Plinio obseruò, che coloro, che anticamente si faceuano morir di fame nelle carceri, non paisauan mai il settimo giorno. E Aristotile fa menzione d'alcuni animali, che non campano più di 7. anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni de gli stati, si possono intendere in due maniere, o quanto a' Principi, o quanto a gli stati stessi; come per esempio chi dicesse, che vn Regno haurà fine dopo sette Re, come quello de' Romani.

mani, o dopo due volte sette, come quello de' Persi: O chi dicesse, che vna Republica dopo sette anni finirà, come predisse Gieremia a quella de gli Ebrei: O come alcuni Astrologi moderni, (tra quali fù anco il Giuntino) che predissero, che la Republica di Vinegia porta pericolo d'hauer fine nel 1880. che sono 1428. anni dalla fondazione di quella Città, numero composto di settenari puri.

Di questi calcoli parue, che si rideffe vn'Autor graue in tempo d'Arigo III. che fù il 63. Re di Francia, quasi che trouandosi egli all' hora nel colmo della grandezza sua con la corona di due Regni Polonia, e Francia, non douesse temere d'alcuno accidente sinistro. E nondimeno la sua fine poco dopo mostrò il contratio, venendo egli cacciato di Parigi, e assediato da' suoi medesimi sudditi; e finalmente ucciso nelle sue proprie stanze da vn'huomo imbel- le, con estermio di quel Regno, che per sette anni continui tutto andò a san- gue, e fuoco, e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si troua ne' fasti de' Romani, che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta da gli antichi Galli vi corrono 364. anni numero composto di set- tenari intieri. E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Canne 539. anni, che sono 77. settenari. E da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro al tempo d' Augusto 224. anni, numero di puri settenari. E dalla di- struzione di Cartagine fino all' incendio di Roma sotto Totila Re de' Goti 700. anni: E scriue Roderico Istorico Spagnuolo, che i Mori s'impadroniro- no della Spagna negli anni di Christo 707. nel settimo anno di Roderigo Re: e che 777. anni dappoi (secondo il vero calcolo di Taraffo Istorico) dal Re Ferdinando d' Aragona, che conquistò Granata, ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni, e mill'altre, che si potrebbero addurre, io non istimo, che nella mia nascita altra infelicità da parte alcuna ci sia, se non quella, che hà voluto Iddio forse darmi per rintuzzare, e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima: Che nel mese di Settembre siano auuenuti accidenti auuersi al- l'Europa, se rimiriamo dall'altra parte ritroueremo, che molti ancora di fortu- nati ne le sono accaduti: percioche le vittorie più notabili d' Augusto, d' Ales- sandro Macedone, di Paolo Emilio, di Tito, di Costantino, di Bellisario, e d'al- tri famosi d' Europa tutte succedettero di questo mese. E nel medesimo si con- chiuse la pace tra Carlo V Imperatore, e Francesco Re di Francia, dalla quale poi nacque la quiete d'Italia, ch'è durata tanti anni.

Ne è da dire, che le morti di tanti Principi grandi raccontate di sopra il fac- ciano più infelie, e funesto di quello, che'l facciano fortunato, e di buono au- gurio i natali d' Augusto, di Germanico, d' Antonin Pio, di Solimano, di Fran- cesco primo Re di Francia, di Luigi, che oggidì regna, del Cardinale Scipion Borghese, del Cardinal Francesco Barberino ambidue nipoti di Romani Pon- tefici, e di tanti altri Principi auenturosi, che nacquero di Settembre.

Il Settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore dell'Autunno, chia- mato da i Poeti virilità dell'anno: Onde come nell'huomo la virilità è l'età più perfetta; così più perfetta in rispetto dell'altre dee chiamarsi la stagion dell'Autunno, quasi che all' hora le cose tutte siano nella loro suprema pe- fezione. La Primavera abbonda di fiori, e d'herbe; ma non hà frutti. La State hà frutti, ma non sono saporosi, ne di buon nutrimento. Il Verno hà l'herbe secche, le piante sfrondate, i frutti fracidi, e guasti. Ma l'Autunno non

folamente h' i frutti maturi; ma il fior de' frutti d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La Primavera è ventosa; La State ardente; e l'Inverno agghiacciato; e solo è temperato l'Autunno. E se pure qualche parte della Primavera par temperata anch'ella, non è la sua temperie da contraporre a quella dell'Autunno: perciocchè sendo il caldo esteriore alla natura umana nocuo, alla quale per lo contrario l'interno è salutare (essendo che questo digerisce il cibo trasformandolo in alimento, doue quello aprendo di soverchio i meati tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione) nel passaggio, che si fa dall'Inverno alla Primavera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; doue nel transito dalla State all'Autunno si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora, e riuigorisce gli spiriti affannati, e rincentra, e conferma il calor naturale alla digestione del nutrimento: E con questo si scioglie anco il quistito di Plutarco delle sue Conuitali; *Cur circa finem Autumni voraciores simus. Autunnum quidam dictum existimant* (disse Festo Pompeo) *quod tunc maximè augeantur hominum opes, coactis agrorum fructibus.* Oude Scatio Poeta:

Ditemque precatur.

Autunnum, & charis gaudet redimita racemis.

E veramente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro delle prouincie; piropi di questo clima, basterebbe per arricchirlo. Ma riuolgendoci al mese di Settembre, può essere, che d'vna certa inutile vaghezza di fiori, e di verdura l'Aprile, e'l Maggio gli facciano qualche contesa: ma d'essenziale bellezza, e di bontà vera, ne essi, ne altro gli si potrà giammai contraporre. In lui s'agguagliano le notti, e i giorni, cessa il calore intenso, l'aere si tempera; i zeffiri spirano, la terra si rinuerde, tutti gl'animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gli amori si rinouellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla, e'l Cielo si rasserena: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di Settembre (chiamato da essi Toth) cominciavano l'anno loro, il che disse Onorio Augustodone scrittore Ecclesiastico, che l'haueano imparato da Abram. Non disse così Firmiano, ma queste sono le sue parole: *Caius Cotta Pontifex, quinque fuisse dixit Mercurios: & quattuor per ordinem enumeratis, quintum fuisse eum, a quo Argus occisus sit: ob eamque causam in Aegyptum profugisse, atque Aegyptijs litteras, ac leges tradidisse. hunc Aegyptij Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, idest September nomen accepit, &c.* Mostriamo nondimeno dipoi il fondamento dell'opinione d'Onorio, che forse è più reale; ma frà tanto è da sapere, che non folamente gli Egiziani antichi, ma gli antichi Sassoni ancora (secondo Beda) cominciavano l'anno dal mese di Settembre, chiamato da loro Hælegmonth. E lo stesso pur faceuano gli Assiri, i Babiloni, e Sirocaldei, come mostra Gioseffo Scaligero nel libro suo, *De emendatione temporum.*

Ne discordauano i Greci, i quali (secondo che riferisce vno scrittore con l'autorità di Cassiodoro) cominciavano l'Olimpiadi loro dal mese di Settembre. E oggidì pure in India (se crediamo alle storie di quelle nauigazioni) nella prouincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di Settembre. Ne folamente in India; ma in Italia nella Prouincia della Puglia la Città d'Andria, che

che si vanta d'essere stata fondata da vn figliuolo di Noè (per quant'io intendo) comincia l'anno da questo mese, quasi in memoria dell'antico suo fondatore. I Romani cominciavano l'anno da Marzo per onorare il Dio Marte autore (secondo essi) della loro stirpe: nondimeno il Detatore, o il general de' cavalli, per segnar l'anno à quindici di Settembre ficcaua il chiodo; e i tributi delle Prouincie si pagauano il mese di Settembre. E quell'anno, che la plebe Romana si separò dalla nobiltà, e si ritirò nel monte sacro, il primo giorno di Settembre furono creati i Consoli, quasi che allora s'incominasse l'anno. Ma passiamo a più reali, e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui secondo le diuine Scritture hebbe principio il mondo.

Mensis iste (dice Iddio nel 12. dell' Esodo parlando di Marzo) *vobis principium mensium primus erit.* e dappoi. *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azima.* E più basso. *Et cum dixerint vobis filij vestri, quæ est ista religio? dicetis eis, Victimam transitus Domini est; quando transiit super domos filiorum Israel in Aegypto percutiens Aegyptios, & domos nostras liberans, &c.* Adunque innanzi la liberazion de' gli Ebrei, Marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23. del medesimo libro fauellando delle tre solennità de' gli Ebrei, e dell'ultima in ispezie de' Padiglioni da farsi del mese di Settembre nel fin dell'anno, *Tribus vicibus* (dice) *per singulos annos, mihi festa celebrabitur. Solemnitatem azimorum custodietis, quæ est solemnitas Pascatis. Solemnitatem primitiuorum operis ini, quæcunque seminaueris in agro, quæ est solemnitas hebdomadarum. Et solemnitatem in exitu anni, quando congregaueris omnes fruges tuas de agro, quæ est solemnitas tabernaculorum, &c.* E pure altroue nel 34. chiamando similmente quella de' Padiglioni solennità da celebrarsi tra la fine, e'l principio dell'anno disse, *Et solemnitatem quando redeunte anni tempore curra conductur,* intendendo dell'anno naturale, e del principio della creazione.

Però se l'anno finisce, doue principia, e principia, doue finisce, e Dio chiama fine dell'anno naturale la solennità de' padiglioni, che si celebra tuttauia da gli Ebrei ne gli vltimi gradi di Vergine, il suo principio sarà di ragione ne' primi gradi di Libra, e in essi bisognerà confessare, che fosse creato il mondo. Lo confermano le autorità de' gli espositori, e scrittori. Gioseso nel terzo libro delle Antichità, Rabi Eleazar sopra la Genesi, Rabi Abram Aben sopra Daniello, e Gio. Pico nel 7. contra gli Astrologi.

Ne sopra ciò euui alcuna repugnanza, ne difficoltà fra gli Ebrei, i quali pur tuttauia fanno in quel tempo il loro grande digiuno, e la solennità delle trombe, e de' Padiglioni; stimando che quello sia il vero principio dell'anno, quanto alla creazione del mondo.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale, che ne persuade, che in vno de' due equinozi fosse creato il mondo, come in istato di temperie, e d'ugualità fra la notte, e'l giorno. Ma vediamo s'egli è più verisimile, che Iddio creasse il mondo, e gli animali nel Settembre, o nel Marzo. Alcuni diranno nel Marzo, percioche allora apunto pare, che principino tutte le cose, la terra a germinare, le piante a fiorire, e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è più verisimile, che Iddio creasse le cose in aumento, o pure in istato di perfezione? Certo non dirà alcuno, che l'huomo fosse creato da Dio bambino, che si cibasse di latte, poiche non v'era chi lo lattasse; ne parimente dirà, che

che fossero create l'huoua prima de' gli ucelli, o prima gli ucelli nudi, che pe-
nuri: non vi essendo, chi couasse quelle, ne chi nudrisse questi. E' simile de-
dirsi di tutti gli altri animali. Se Iddio adunque creò gli animali in istato di
perfezione: perche non douea far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto più, che
i frutti della terra doueano seruir di cibo a gli animali creati? che douea man-
giar l'huomo, che poteano mangiar gli ucelli, se i frutti non erano ancora na-
ti, se non erano ancora prodotti i semi? Ma veggansi le parole della sacra Ge-
nesi, che furon create l'herbe col seme, e le piante co' frutti, *Ecce dedi vobis
omnem herbam, afferentem semen suum super terram: & vniuersa ligna, quae ha-
bent in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis an-
timibus terra, omnique volucris Caeli.* Et se Dio, come si legge nel 12. dell'Esodo,
disse, che Abib, cioè Marzo farebbe il primo mese, e Tisri, cioè Settembre il
settimo, ciò fù per memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla seruitù
d'Egitto, e non perche così fosse secondo il principio del mondo: come si cre-
dè l'autore del libro dell'Imagini de' gli Dei. E però rettamente giudicò Ono-
rio, quando egli scrisse, che Abram hauea insegnato a gli Egiziani di cominciar
l'anno dal mese di Settembre: poiche questo era stato innanzi la prigione del
popolo d'Israel. Vi s'aggiunge anco vna considerazione de' Politici, i quali
hanno osseruato, che del mese di Settembre sono succedute sempre tutte le
principali mutazioni, come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece del-
la creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre; vna machina così
immensa fatta di nulla, e' il Chaos distinto in così varie, e in così belle forme. Di
Settembre nacque l'Imperadore Augusto, che la Republica di Roma ridusse a
Monarchia. E alli 2. dell'istesso mese (secondo Diono, e Suetonio, e Cassiodo-
ro) egli hebbe la vittoria nauale contro di Marcantonio, per la quale il Triun-
uitato, e l'Imperio si ridusse ad vn Principe solo. Alli 3. di Settembre, secondo
Liuiio, e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il Rè Perseo, e distrusse l'Imperio di Ma-
cedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di Settembre fù creato Impera-
tore il Magno Costantino, che trasportò l'Imperio Romano a Bizanzio, e che
distrusse la falsa religion de' Gentili. Di Settembre gli Arabi occuparono tutta
l'Africa di quà dall'Atlante, la quale ancora possiedono. E alli 5. del medesimo
mese Sigismondo padre d'Augusto Rè di Polonia ruppe, e disfece l'esercito de'
Moscouiti Scismatici. E alli 29. il primo Baiazete signor de' Turchi ruppe a Ni-
copoli l'Imperador Sigismondo con trecento mila Christiani, e distese le sue
forze in Europa. E leggesi, che Pompeo Magno in coral giorno anch'egli espug-
nò la Città di Gierusalem, prese il Tempio di Salomone, e disfece il regno di
Giudea, che poi da Tito Vespasiano pur di Settembre fù insieme colla gene-
ratione Ebraea spiantato, e sbarbato affatto. E la stessa Città fù dopo tanti anni
nel medesimo giorno presa dal Saladino, che disfece il regno di Terra santa,
conquistato da Gottifredò di Bughione, e dall'anni de' Prencipi d'Occidente. E
nell'istesso giorno 29. Alessandro Macedone presso ad Arbella sconfisse Da-
rio con settecento mila Persiani, e' il primo giorno d'Ottobre fù salutato
Rè d'Asia. E da quel giorno in auanti (secondo lo Scaligero) cominciar-
ono gli Orientali a numerar gli anni da quella vittoria; come gli Arabi
l'È e loro dalla fuga di Macometto: e gli Spagnuoli dalla Signoria di
Cesare.

*Annus vno, & sexcentesimo aetatis Noe, prima die primi mensis, aquae desic-
catae sunt,* dice la Scrittura, mostrando, che dopo il general diluuio, che
oltra

oltre li quaranta della pioggia, durò altri 50. giorni, il primo di Settembre si discoperse la terra; sì che il mondo può chiamarsi due volte creato di questo mese.

Secondo Erodiano, e Lampridio il mese di Settembre fu chiamato Ercoleo da Commodo Imperadore, e prima era stato chiamato Germanico: ma niuno di questi due nomi gli durò molto, rimanendogli il suo primo tratto dal numero; essendo egli (come di già s'è detto) stato leuato da Dio stesso dal primo luogo, e messo nel settimo, non senza misterio grande; percioche non ostante tutto ciò, che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario; *Septima die quiescit Deus* (dice la Scrittura) *septem signacula libri, septem cornua, septem oculi, septem Angeli, septem Ecclesia, septem altaria, septem candelabra, septem stellæ, septem celi, & septies in die canit Deo Propheta.* Sette sono le Pleiadi, sette le stelle dell'Orsa maggiore, sette l'arti liberali, sette le marauiglie del mondo, sette i colli, sette i Rè de' Romani, sette gli anni, che seruì Apollo; due volte sette quelli, che seruì Abram, sette i giorni della settimana, sette i mesi da vn tropico all'altro, e da vn solstizio all'altro. In sett'hore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si diuidono le membra del parto nel ventre della madre. Il fanciullo nato gitta il settimo giorno le reliquie dell'umbilico; alli 14. apre gli occhi, e li muoue; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14. siede, alli 21. taueggia, alli 28. cammina, alli 7. anni muta i denti, e discorre, alli 14. esce di puerizia, e può generare, alli 21. lascia di crescere. E così di sette in sette si va mutando, come altroue ancora si è dichiarato.

Fù da gli antichi offeruato vn segreto mirabile della natura, che di sette fratelli maschi il settimo hà virtù di guarir le fetofole: e la legge diuina cosa alcuna più frequente non hà, che il numero settenario: o sia per la festa del settimo giorno: o per la solennità del settimo mese; o sia per la franchigia de' serui, e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura: o sia per lo ritorno dell'eredità dopo sette volte sette anni, che era l'anno del Giubileo: onde gli Ebrei per questo rispetto il chiamauano numero sacro. E alcuni Teologi l'hanno chiamato numero della Virginità, come quello, che non può esser diuiso, ne produce altri numeri sotto il numero dieci.

Noi leggiamo parimente, che lo stato d'Atene fu gouernato in forma di monarchia da sette Giudici, i quali comandarono l'vn dopo l'altro sette anni. E lo stato popolare dopo la giornata di Salamina, e la fuga de' Persiani (secondo Appiano) durò 70. anni. Habbiamo ancora vn esempio della vittoria notabile de' gli Ebrei contra di Aman, fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343. anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari. E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio, dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all'Imperio del Magno Costantino, sotto'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al gouerno; ma religione ancora.

Ma ritornando al punto del nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato, che nõ: prima per la salute del popolo Romano, che in così fatto giorno sotto Gregorio Magno fù liberato dalla peste grandissima coll'apparizione dell'Archangelo Michele. E secondariamente perche secondo l'anno corretto Gregoriano, il Sole ueniua a trouarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo. Percioche se
il mon

Il mondo fù creato, come dee crederfi, sù l'entrata del Sole in Libra; E'l primo giorno, che risponde al primo grado, fù creato il Cielo, e la terra; e'l secondo, che risponde al secondo, furon distinto il firmamento, e diuise l'acque dall'acque, e così di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'huomo; il giorno del nascimto mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall'eterna mano di Dio fù creato il primo huomo. Si che da tutto questo conchiudasi, che ne il mese di Settembre, ne le stelle della Libra giunte col Sole senza il voler Diuino,

facciano i parti vnani in alcuna maniera di lor natura infelici; e che la infelicità mia in particolare da altro, che da quel mese, e da quel segno sia deriuata: poiche nella mia genitura non è Pianeta alcuno ne in sua dignità, ne in sua casa: anzi i più di loro son in detrimento, o caduta.

Il fine del Secondo Libro.

